

# Lager di Monigo: «Pagina oscura»

► Ottant'anni fa l'attuale caserma Cadorin fu utilizzata per detenere i deportati da Slovenia e Croazia: morirono in 200  
► Il comando del 33° Reggimento ha accolto una delegazione dell'Istresco per una cerimonia in ricordo delle vittime

## LA COMMEMORAZIONE

TREVISO Dove adesso si vedono prati ordinati e palazzine squadrate ed essenziali divise da spazi pulitissimi, c'erano perimetri di filo spinato, una massa di persone con lo sguardo perso e il terrore negli occhi. Ottant'anni fa la caserma Cadorin, oggi sede delle 33° Reggimento Guerra Elettronica, era il campo di prigionia che il regime fascista aveva dedicato alla detenzione dei civili deportati da Istria e Slovenia. Una delle pagine più buie della storia trevigiana, caduta colpevolmente nell'oblio alla fine della Seconda Guerra Mondiale, ignorata per decenni e riportata alla luce dal certosino lavoro di Francesca Meneghetti, insegnante trevigiana e membro dell'Istresco, che ha pubblicato un libro ricostruendo per la prima volta la storia del campo di concentramento di Monigo, ridando dignità e giustizia a chi venne deportato. Ieri, in occasione dell'ottantesimo anniversario dell'apertura, il comandante del 33° Reggimento, colonnello Ettore Pontiroli, ha aperto le porte della caserma a una delegazione dell'Istresco per una commemorazione sobria, ma profonda. E lo farà ancora, sempre attraverso l'Istresco: le comitive che vorranno conoscere la storia del campo di prigionia di Monigo, si potranno rivolgere all'associazione che poi concorderà la visita.

## LA STORIA

I primi prigionieri sono arrivati il 2 luglio del 1942: 600 uomini scortati da 85 soldati. A Treviso in quei giorni era in costruzione la caserma destinata alla fanteria, in un sito che avrebbe dovuto ospitare un villaggio popolare dove trasferire i residenti del quartiere di San Nicolò. A quell'epoca l'area era isolata, circondata dai campi. E questo favorì l'isolamento e la poca conoscenza. Meneghetti ha ricostruito ogni particolare. Anche il triste computo di morti: in un anno 200 le vittime, 53 bambini. A ucciderli non le torture, ma gli stenti. Il campo, progettato per sostenere massimo 2400 persone, arrivò ad accoglierne più di 4mila. E in poco più di un anno, venne chiuso dopo l'8

settembre 1943, passarono oltre 20mila persone. Stenti, fame, inedia, malattie, la durezza della prigionia: troppo per gente sradicata dalla propria terra. «I primi ad arrivare erano ragazzi di Nove Mesto - ha ricordato Meneghetti - tutti maschi, poi arrivarono anche intere famiglie slovene e croate. In un primo momento la presenza di acqua corrente e di palazzine in muratura produceva una situazione di relativo benessere. Poi la situazione è cambiata. Il regime del campo non prevedeva torture, ma l'inedia e la progressiva difficoltà di trovare approvvigionamenti alimentari, ha peggiorato tutto». La Meneghetti ha trovato anche una 50ina di cartelle cliniche relative alle autopsie fatte su alcuni cadaveri e tutte parlavano di fisici stressati da situazioni estreme.

## IL RICONOSCIMENTO

Il lavoro di ricostruzione del passato ha ottenuto vari risultati. Il primo: Treviso ha preso coscienza di questo suo lato oscuro. Secondo: la caserma Cadorin, e la storia del suo campo di prigionia, nel 2019 sono diventati patrimonio culturale del Veneto. E anche il governatore Luca Zaia ha voluto ricordarlo con un post nella sua pagina Facebook ufficiale: «Il 2 luglio 1942 apriva a Treviso il campo di concentramento di Monigo, entro la caserma "Cadorin", per richiudere civili sloveni e croati e reprimere la resistenza sviluppatasi dopo l'occupazione italiana di territori ex jugoslavi avvenuta nell'aprile di quello stesso anno. A Monigo morirono circa 200 persone, tra cui 53 bambini sotto i dieci anni; il tasso di mortalità infantile (calcolato sui 45 nati nel campo) fu quasi del 300 per mille. Il professor Meneghetti di Treviso, anatomicopatologo, autore di molte autopsie, documentò come la fame fosse una delle prime cause di morte, accanto alla tubercolosi e ad altre malattie: "Non erano cadaveri normali", avrebbe affermato il medico, "sembravano delle mummie o dei corpi riesumati". Al di fuori de campo si creò una rete di solidarietà che partiva dal parroco don Antonio Serafin per arrivare all'ospedale, dove almeno un medico, Alfonso Cino Boccazzi, si espone alle ire delle autorità militari per aver denunciato le condizioni degli internati». Parole forti, che si uniscono a quelle pronunciate dal presidente trevigiano dell'Istresco Amerigo Manesso: «Purtroppo la storia non è maestra, certi episodi continuano a ripetersi. Ricordare diventa sempre più fondamentale».

Paolo Calia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA CERIMONIA In alto la benedizione delle targhe fuori dalla caserma e la professoressa Meneghetti; il colonnello Pontiroli con l'Istresco

**IL PRESIDENTE  
MANESSO: «LA STORIA  
NON È MAESTRA,  
DOBBIAMO RICORDARE  
PERCHÉ QUESTI EPISODI  
NON SI RIPETANO»**